

Per una filosofia dell'ascolto

(For a Philosophy of Listening)

Gaspere Mura

Pontifical Urban University

Abstract

As an authoritative voice of classical philosophy, Plutarch of Chaeronea still offers a deep meditation on language, showing the correct way to listen, and assigning primacy to the word. By listening to the word of the other we practice the art of the word, which means educating ourselves in a truthful dialogue in which profound intention is solely the truth, which presupposes knowing how to welcome the words of the other into one's own interiority, respecting the Socratic imperative taken from the oracle of Delphi: "know thyself". Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner and Emmanuel Levinas can be considered the today's exponents of the "philosophy of dialogue", who, even without mutual influences, found in different ways and in a passionate and very personal meditations on meaning and value of language, the oldest and deepest root of Western philosophy: listening to the "word", and philosophy as dialogue in truth.

Keywords: to listen, philosophy, word, dialog

Abstract

Autorevole voce della filosofia classica, Plutarco di Cheronea offre ancora oggi una profonda meditazione sul linguaggio, mostrando il modo corretto di ascoltare, assegnando il primato alla parola.

Ascoltando la parola dell'altro noi ci esercitiamo nell'arte della parola, che significa educarsi a un dialogo veritativo in cui l'intenzione profonda è unicamente la verità, che presuppone saper accogliere la parola dell'altro nella propria interiorità, rispettando l'imperativo socratico preso dall'oracolo di Delfi: "conosci te stesso". Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner ed Emmanuel Lévinas possono ritenersi i pensatori considerati gli odierni esponenti della "filosofia del dialogo", i quali, pur senza influenze reciproche, possono ritenersi accomunati dal fatto di aver ritrovato per vie diverse, in una appassionata e personalissima meditazione sul senso e il valore del linguaggio, la radice più antica e profonda della filosofia occidentale, quella dell'ascolto della "parola", e della filosofia come dialogo nella verità.

Parole chiave: ascolto, filosofia, parola, dialogo

1.

«Il linguaggio parla» (Heidegger 1973: 29): con questa sintetica espressione Heidegger intende prendere le distanze dai metodi delle diverse discipline scientifiche che nella modernità si sono interessate al linguaggio, dalla linguistica alla psicologia, dalla sociologia alle scienze della comunicazione, per ricondurre la riflessione sul linguaggio su un piano rigorosamente filosofico. Heidegger non intende con ciò svalutare «la ricerca scientifica e filosofica delle lingue e del linguaggio»: «tale ricerca – egli scrive – ha la sua legittimità e conserva la sua importanza [...] Senonché altro sono le nozioni scientifiche e filosofiche sul linguaggio, e altro un'esperienza che noi facciamo del linguaggio» (128). Heidegger precisa il senso autentico del linguaggio: parlare – egli scrive – è nominare le cose, ma nominarle non come semplici segni soggetti all'analisi linguistica dei significati, ma come segni che hanno relazione con l'essere delle cose e per questo trascendono il linguaggio comune per divenire "parole" autentiche. Questa dimensione profonda del linguaggio che diviene "parola" viene raggiunta, per Heidegger, solo dal

linguaggio profetico della poesia e, possiamo aggiungere, dal linguaggio filosofico capace di nominare l'essere e farsene evento. «Nel linguaggio quotidiano, il linguaggio non si fa parola», ossia non si fa evento, dono della parola, e non permette l'esperienza autenticamente filosofica del linguaggio come parola che non solo dice le cose, ma nomina l'essere ed è espressione di verità. «Nessuna cosa è dove la parola manca»: il verso della poesia *Das Wort* di Stefan George significa appunto che le cose vengono all'essere solo nella parola capace di nominare l'essere, nel linguaggio capace di avere una qualche relazione con l'essere. È in questo senso che Heidegger può scrivere che "il linguaggio parla", perché è nel linguaggio autentico che l'uomo scopre la sua relazione con l'essere oltre le cose¹.

La filosofia heideggeriana del linguaggio ha costituito per questo l'orizzonte di tutta l'odierna filosofia ermeneutica del linguaggio, nelle sue varie formulazioni linguistiche ed ermeneutiche. E ciò perché, come egli stesso scrive, «riflettere sul linguaggio significa pervenire al parlare del linguaggio in modo che questo parlare avvenga come ciò in cui all'essere dei mortali è dato ritrovare la prioria dimora» (29). Vi è un'espressione molto significativa di Heidegger: «Il linguaggio – scrive – è la dimora dell'essere. In questa abitazione abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa abitazione. Vegliando, essi portano a compimento il rivelarsi dell'essere, in quanto, mediante il loro dire, portano al linguaggio e nel linguaggio custodiscono questa rivelazione» (Heidegger 1978: 53). La riflessione sul linguaggio come "la casa dell'essere" conduce l'uomo a trovare in esso la propria dimora, ovvero il fondamento e il senso del suo essere, parlare, agire.

¹ «Il riflettere sul linguaggio – continua Heidegger – esige pertanto che noi ci inoltriamo entro il parlare del linguaggio per prender dimora presso il linguaggio: nel suo parlare, cioè, e non nel nostro. Soltanto così possiamo raggiungere quel dominio entro cui può riuscire, come può anche non riuscire, che linguaggio ci riveli la sua essenza. È al linguaggio che va lasciata la parola. Non vorremmo né fondare il linguaggio in qualcosa di estrinseco e altro rispetto ad esso, né vorremmo spiegare per mezzo del linguaggio altro dal linguaggio stesso» (Heidegger 1973: 28).

Il linguaggio come "casa dell'essere" possiede in sé una dimensione ontologica che fa sì che la parola non sia solo espressione di una comunicazione tra persone dotate di parola, ma sia al fondamento dello stesso essere delle cose di cui il linguaggio parla. Per questo Heidegger potrà scrivere: «nessuna cosa è dove la parola manca» (Heidegger 1973: 151), nel senso che «parola e cosa sono realtà diverse, anche se non staccate» (*Ib.*). Precisando che «noi non solamente parliamo *il* linguaggio, ma parliamo (attingendo moto e sostanza del parlare) *dal* linguaggio. E ciò possiamo unicamente per il fatto che sempre già abbiamo prestato ascolto al linguaggio. Ma che ascoltiamo? ascoltiamo il parlare del linguaggio» (200). È in questo senso che, per Heidegger, quando noi parliamo la nostra comunicazione non è un semplice rimando alle cose di cui parliamo, ma scaturisce "dal dire originario"; ed è in questo senso che l'ascolto della parola non è solo decifrazione linguistica dei significati delle parole, ma implica un rapporto con la parola dell'altro nella sua relazione con il linguaggio: «quale che sia il modo con cui ascoltiamo, ogniqualvolta ascoltiamo qualcosa, sempre l'ascoltare è quel *lasciarsi dire* che già racchiude ogni percepire e rappresentare. In quanto il parlare è ascolto del linguaggio, parlando, noi ri-diciamo il Dire che abbiamo ascoltato» (*Ib.*).

2.

Possiamo chiederci a questo punto se questa filosofia del linguaggio, inteso come la "casa dell'essere dell'uomo", debba considerarsi esclusivamente heideggeriana, espressione singolare della filosofia contemporanea, o se sia possibile rinvenire nella tradizione filosofica riflessioni che abbiano saputo in modo analogo mettere in evidenza il significato e l'importanza del linguaggio, il suo essere l'orizzonte della comunicazione e della conoscenza. Vorrei qui indicare in Plutarco di Cheronea (46-126 d.C.), sacerdote nel santuario di Apollo a Delfi, filosofo fortemente ispirato dalla filosofia di Platone, autore di numerose opere

filosofiche, tra cui vanno ricordate le *Vite parallele* (Βίοι Παράλληλοι) e i *Moralia* (Ἠθικά), l'autore che sa trasmettere in modo autorevole molti contenuti sovente dimenticati della filosofia antica, in particolare platonica. Rifacendomi agli studi di Giuliano Pisani, lo studioso che ha saputo rivalutare un autore come Plutarco, traducendone numerose opere tra le quali i *Moralia*, ed evidenziando come le molte opere pervenuteci di Plutarco siano di gran lunga più numerose delle stesse opere di Platone, è possibile riconoscere in questo grande rappresentante della filosofia classica tematiche e riflessioni che possono quasi considerarsi complementari all'odierna filosofia del linguaggio. Giustamente Pisani, citando alcuni giudizi su Plutarco espressi da autorevoli esponenti della cultura moderna, ha messo in luce come la stima nei suoi confronti, considerato voce fondamentale della filosofia classica, abbia attraversato tutta la storia della cultura europea. Montaigne scriveva che senza i testi di Plutarco "saremmo immersi in un pantano"; a sua volta Rousseau asseriva che avrebbe desiderato morire leggendo le opere di Plutarco; mentre Beethoven dichiarava che «il conforto alla mia sordità deriva dalla lettura di Plutarco»; e lo stesso Giacomo Leopardi, nello *Zibaldone* (1° maggio 1822), scriveva, a proposito dei filosofi greci, che «Plutarco non si può recare per modello né di lingua né di stile. Essendo però stato forse più filosofo di tutti i filosofi greci, molti dei quali sono esempi di perfettissimo stile ma non erano così sottili come Plutarco».

Autorevole voce della filosofia classica, Plutarco di Cheronea offre ancora oggi una profonda meditazione sul linguaggio, mostrando il modo corretto di ascoltare, assegnando il primato alla parola. Egli scrive che l'uomo ha due orecchie ma una sola lingua, volendo significare l'importanza del sapere ascoltare. Vorrei qui fare riferimento all'epistola di Plutarco al giovane Nicandro, il quale avendo compiuti i 17 anni aveva appena dismesso l'abito servile della tradizione greco-romana, considerato l'abito dell'obbedienza ad un'autorità, invitandolo

a disporsi ora non più ad ascoltare un maestro, ma ad ascoltare l'autorità della ragione, della filosofia, della verità. Il ragazzo deve abbandonare ogni altra autorità per accogliere l'autorità della filosofia, disponendosi a sapere ascoltare la sua parola in ogni discorso, in ogni parola dell'altro.

Mio caro Nicandro, ti spedisco, dopo averlo messo per iscritto, il discorso che ho tenuto sull'argomento dell'ascolto, perché tu sappia ascoltare in modo corretto la voce della persuasione, ora che non devi più sottostare agli ordini, avendo assunto la toga virile (Plutarco 2022: 3).

Ma Plutarco avverte di non confondere la libertà conquistata con il rifiuto di ogni senso di pudore e di rispetto, come fanno alcuni giovani, ancora immaturi sul piano formativo, i quali confondono la libertà conquistata con la sregolatezza, facendo sì «che l'assenza di autorità [...] innalza al potere signori più scomodi dei precedenti maestri e pedagoghi dell'infanzia, vale a dire le passioni, quasi fossero a questo punto sciolte dai legami» (*Ib.*). Plutarco ricorda a Nicandro che deve seguire quanto ha appreso nei suoi studi, ovvero che sapere ascoltare

non consiste per le persone assennate nel rifiuto di qualunque autorità, bensì nel mutamento di chi la detiene: al posto di un uomo pagato a tal scopo o di uno schiavo, essi assumono a divina guida della loro vita la ragione. Loro soltanto, avendo imparato a volere ciò che si deve, vivono come vogliono (*Ib.*).

Il filosofo afferma qui qualcosa che sembra avvicinare la sua concezione del linguaggio e della parola come l'orizzonte di ogni autentica comunicazione alle tematiche dell'odierna filosofia del linguaggio. Egli così scrive a Nicandro: «così tu, che sei stato nutrito per molto tempo

a contatto con la filosofia, e sei abituato sin dall'inizio a ricevere sempre mescolato con il ragionamento filosofico tutto ciò che hai appreso e ascoltato, da bambino in poi, devi accostarti in modo amichevole e familiare alla filosofia, che sola può rivestire i giovani della toga virile e realmente perfetta che deriva dalla ragione» (5). Ed è a motivo dello stretto legame che unisce il linguaggio alla filosofia, che Plutarco può scrivere che l'ascolto della parola dell'altro ha più legami con la ragione che con la passione.

Ecco, quindi, l'importanza che assegna Plutarco all'ascolto di cui Nicandro deve essere esperto. La prima regola di cui parla, per un ascolto produttivo della parola, è saper tacere in silenzio per poter ascoltare l'altro senza condanna, evitando di imitare coloro che, mentre l'altro parla, interrompono continuamente e finiscono per non ascoltare.

3.

L'ascolto della parola dell'altro è autentico solo se quella parola è compresa nell'orizzonte del fondamento ultimo della parola che è la filosofia. Occorre per questo evitare, nell'ascolto della parola dell'altro, alcuni vizi: da una parte coloro che con arroganza e irrisione si pongono subito in atteggiamento critico di fronte alla parola di colui che parla, così come al contrario coloro che ascoltano senza capacità di discernimento, abbandonandosi all'adulazione e dall'accettazione immotivata di tutto quanto viene detto dall'altro. «Coloro che immediatamente avanzano obiezioni, e parlano contro chi sta ancora parlando, senza avere prima ascoltato né avendo la possibilità di essere ascoltati, non sanno come ci si comporta; chi invece è stato abituato ad ascoltare in modo controllato e rispettoso, riesce a recepire e a trattenere il discorso utile, a riconoscere più prontamente e a smascherare quello inutile o falso: si mostra in tal modo amante della verità, non amante della disputa, né precipitoso o litigioso» (11).

Ascoltando la parola dell'altro ci esercitiamo nell'arte della parola che significa educarsi a un dialogo veritativo in cui l'intenzione profonda è unicamente la verità che presuppone saper accogliere quanto dice l'altro nell'orizzonte della verità, e sapere accoglierlo nella propria interiorità, rispettando l'imperativo socratico preso dall'oracolo di Delfi: "Conosci te stesso".

Disporsi socraticamente all'ascolto significa allora per Plutarco disporsi al dialogo con animo pacato e bendisposto «come fossimo invitati a un banchetto sacro o alle cerimonie preliminari a un sacrificio», elogiando l'efficacia di chi parla «nei passaggi ben riusciti e apprezzare, se non altro, l'impegno di un uomo che vuole condividere ciò che conosce e cerca di persuadere gli altri delle cose di cui lui stesso è persuaso» (15).

E sempre seguendo l'insegnamento socratico ciò significa per Plutarco anche far seguire la pratica alla conoscenza di ciò che si è ascoltato nella verità:

bisogna coltivare insieme con l'apprendimento lo spirito critico indipendente, per ottenere un abito mentale non sofisticato, o volto ad acquisire pure informazioni, ma radicato nel profondo e filosofico, se riteniamo l'ascoltare correttamente principio del vivere correttamente (53).

Il fine del buon ascolto è il saper vivere bene, come insegnava Socrate; e l'*habitus* di coloro che sanno ascoltare l'altro conduce al saper vivere secondo ragione. Tuttavia, come scrive a Nicandro, per Plutarco l'*habitus* del discorso filosofico non deve appartenere soltanto agli eruditi o a coloro che assumono un ruolo importante nella conoscenza, ma deve permeare socraticamente la vita di tutti i giorni, perché la filosofia deve poter formare la vita quotidiana di ogni uomo. L'ascolto, in questo senso socratico, è in realtà una "filosofia dell'ascolto", intesa

come un'arte "di vivere filosoficamente" disponendosi all'ascolto ed educandosi all'ascolto di quel *logos* platonico che presiede i dialoganti.

Ascoltare non significherà più allora soltanto essere in ascolto di qualcuno, ma significa una relazione più profonda con la parola che presiede la stessa comunicazione.

4.

Facendo menzione del mio testo *Pensare la parola. Per una filosofia dell'incontro*² vorrei concludere queste riflessioni sulla filosofia dell'ascolto con una meditazione sulla "parola", nella sua dimensione insieme filosofica e religiosa, che può considerarsi il fondamento dell'ascolto. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner ed Emmanuel Lévinas sono pensatori che,

pur senza influenze reciproche, possono tuttavia ritenersi accomunati dal fatto di aver ritrovato per vie diverse, in una appassionata e personalissima meditazione sul senso e il valore del linguaggio, la radice più antica e profonda della filosofia occidentale, quella della "parola" (Mura 2021: 31).

In particolare,

Il pensiero di Rosenzweig e di Ebner restituisce alla filosofia la dimensione religiosa come seme fecondo di un pensare che volutamente rifiuta la "ratio" separata della modernità, la quale rappresenta piuttosto per questi autori la "debolezza" del pensare. La Parola di Dio, nella creazione, nella Rivelazione, nella redenzione, è il vero orizzonte anche metafisico del linguaggio e della parola dell'uomo, riscoperti sia come

² Le citazioni che seguono fanno riferimento all'edizione più recente.

apertura alla Verità, sia come struttura antropologica che manifesta l'essere essenzialmente dialogico dell'uomo, e la sua intenzionalità profonda all'incontro con l'altro e con l'Altro (32).

Si tratta, e non a caso, di pensatori che appartengono

alle grandi tradizioni della "parola", l'ebraica e la cristiana che, pur procedendo in modo autonomo e talora ignorandosi reciprocamente, si ritrovano accomunati dalla riscoperta della "parola" come fondamento del dialogo, dell'incontro, del rapporto etico e religioso. La cosiddetta *Dialogischer Philosophie*, o filosofia dell'incontro *Beziehungs Philosophie*, si costituisce infatti presso questi pensatori, come una precisa uscita dall'idealismo trascendentale, verso una riscoperta della realtà dell'Io-uomo inteso non solamente come un *Dasein*, ma come un *Mit-sein*, di cui la parola come comunicazione, dialogo, interpellazione, corrispondenza, incontro, esplicita l'essere più profondo e costituzionalmente vero (117).

Per questi pensatori, che integrano la riflessione sulla parola offerta dalla filosofia classica e dalla filosofia contemporanea,

La Parola che è Dio sta a fondamento della creazione, della rivelazione, e della redenzione e per questo è il paradigma ontologico e teologico, su cui la parola dell'uomo trova il suo fondamento e il suo senso ultimo di verità. I principi di una ontologia della parola non possono non essere ritrovati in quella teologia della Parola che ha nel Logos, il Verbo, la sua costituzione definitiva [...] il che significa, ermeneuticamente, che essa ha assunto la particolarità della parola, e quindi del

linguaggio e della cultura dell'uomo, inserendo tuttavia in essi la propria "singolarità", che la costituisce unica ed inconfondibile, e per questo irriducibile al puro orizzonte precomprensivo di ogni linguaggio e di ogni cultura (36).

È in questa dimensione insieme filosofica e teologica della parola che trova il suo ultimo fondamento la "filosofia dell'ascolto" di cui abbiamo ascoltato le proposte di Heidegger e di Plutarco.

Bibliografia

Heidegger, M. (1973). *In cammino verso il Linguaggio*. Milano: Mursia.

Heidegger, M. (1978). *La dottrina di Platone sulla verità. Lettera sull'umanesimo*. Torino: SEI.

Mura, G. (2021). *Pensare la parola. Per una filosofia dell'incontro*. Roma: Tab edizioni (Roma: Urbaniana University Press 2000).

Plutarco (2017). *Moralia*. Milano: Bompiani.

Plutarco (2022). *L'arte di ascoltare*. Santarcangelo di Romagna: Rusconi.